

## XXI DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

*Passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Disse loro: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete”. Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!”. Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi». (Lc 13,22-30)*

### Una problematica seria?

La questione posta a Gesù da un anonimo interlocutore risulta essere di interesse generale, dal momento che pone l'universale problema della salvezza. Infatti interrogarsi sul numero dei salvati non è un fatto di curiosità estemporanea, ma riflette un atteggiamento che continuamente riemerge perché, in definitiva, è in gioco il senso dell'esistenza umana. Peraltro la problematica posta da questo interlocutore ben si adatta al contesto dei capitoli in cui è inserita (cc. 12-13), capitoli nei quali le azioni e le parole di Gesù hanno segnatamente come destinatari folle numerose: *«Intanto si erano radunate migliaia di persone, al punto che si calpestavano a vicenda»* (Lc 12,1). Ma vi è un rischio in tutto ciò, e cioè di pensare che la speculazione sul numero dei salvati e sul tempo dell'*escaton* basti a farne parte, ignorando che bisogna invece essere autentici uditori della Parola e non semplici spettatori.

La risposta di Gesù ricorda invece che l'unico modo serio di porsi davanti alla questione della salvezza (usando il gergo catechistico dei 'Novissimi') è quello della conversione, della lotta contro la mediocrità che porta ad accontentarsi di stare nella media. Le parole di Gesù non si prestano dunque ad essere adattate alle prospettive dei gruppi apocalittici e dei movimenti millenaristici ma, al contrario, si rivolgo al presente, alle scelte che i discepoli devono porre nell'*oggi*.

D'altra parte le questione è stata posta in modo inadeguato, piuttosto goffo, centrando l'attenzione sulla 'quantità' dei salvati, fino a fare di questo interlocutore un personaggio *ante litteram* della nostra epoca, l'era della statistica, con calcoli di probabilità per ogni cosa e sondaggi d'opinione sulle questioni più varie. Egli vorrebbe sapere da Gesù se sono pochi coloro che si salvano, forse per cercare così di capire se egli se ne possa stare ragionevolmente tranquillo o oppure se debba sentirsi davvero minacciato. E Gesù replica a questa richiesta non con il tono dei veggenti apocalittici, che pretendono di conoscere i tempi e i modi della fine del presente eone (nonché il numero dei salvati). Piuttosto il suo linguaggio richiama le ammonizioni profetiche perché, senza cadere nell'insidia delle cifre e delle date, ribadisce l'urgenza e la necessità assoluta di vegliare su se stessi, onde sottrarsi al rischio serio, fatale, di perdersi per sempre, di smarrire l'ingresso nel Regno, che qui ha una chiara connotazione escatologica (quella che il linguaggio cristiano abitualmente chiama "paradiso").

## «Combattetevi!»

L'imperativo "*sforzatevi!*" è in un certo senso il perno dell'istruzione di Gesù, poiché addita il profilo agonistico della vita del discepolo e sottolinea la necessità di un impegno personale, di una decisione pronta, totale, che si riveste anche del coraggio della solitudine, della rinuncia a ripararsi comodamente dietro le opinioni correnti e le mode seguite dai più. Infatti il termine greco per 'sforzatevi' è propriamente *agonizesthe*, lemma che indica una lotta intensa, un combattimento, che esige una tensione totale e uno sforzo a volte parossistico. Con ciò egli non vuole affatto affermare che la salvezza è una conquista umana, ma si ribadisce la necessità di uno sforzo morale personale per accogliere la grazia della salvezza.

Questo insegnamento evangelico sarà poi ripreso dalla tradizione successiva dei Padri della Chiesa, e in particolare dei Padri del deserto, che sottolineeranno come il profilo agonistico della vita cristiana vada di pari passo con l'individuazione e la vigilanza contro l'accidia, il vizio fondamentale, matrice degli altri vizi. Essa può essere definita come uno stato esistenziale costituito da un insieme di noia, ansietà, tristezza e facilità ad incolpare gli altri. Tali mali definiscono sinteticamente la qualità del clima spirituale che insidia i discepoli, impedendo la generosità dell'agire, la prontezza nella decisione della fede. Occorre quindi 'combattere'!

In altre parole, lo sforzarsi non nega che il Regno sia dono immeritato, ma ricorda che esso è 'grazia a caro prezzo'.

## La porta stretta

L'immagine della "*porta stretta*" si allinea a questo invito alla lotta, e ricorda che l'adesione al Regno non è una scelta che si possa delegare, affidandosi all'appartenenza sociologica. Gesù ricorre così ad un'immagine ben comprensibile ai suoi contemporanei: quando scendeva il buio, le porte della città o anche di un grande palazzo venivano chiuse e si poteva entrare solo attraverso una porticina, molto più piccola, che consentiva l'ingresso ad una sola persona alla volta. Ecco a quale immagine si fa dunque riferimento, indicando la necessità di cercare di passare per la porta stretta. Tale è la lotta della fede: da una parte è smascheramento delle illusioni, perché, là dove molti credono di scorgere una luce duratura, essa vede invece le ultime luci di un inesorabile tramonto. Ma essa non perde la speranza poiché sa anche che in città si potrà trascorrere la notte al sicuro, che nel palazzo è imbandita una grande cena. Ma qui vi è la sorpresa della ressa di persone che non hanno saputo o voluto arrivare per tempo: *«Voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: "Signore, aprici!". Ma egli vi risponderà: "Non so di dove siete". Allora comincerete a dire: "Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze"»*. Questa espressione è usata in modo analogo in Mt 25,10-12 a chiusura della parabola delle dieci vergini. Il senso del detto è che bisogna saper utilizzare il tempo a disposizione: finché la porta è aperta, e non è definitivamente chiusa, bisogna affrettarsi, prima d'essere irrimediabilmente esclusi. L'adesione al regno di Dio è una decisione che si deve assumere personalmente, senza diversivi o pensando di ripararsi dietro ad un mondo di parole.

Ecco pertanto l'immagine provocatoria che deve far comprendere l'urgenza della decisione: fuori della porta chiusa s'accalcano numerose persone imploranti ed imprecanti. L'allegria comitiva, nella quale si pensava di passare inosservati per entrare nel banchetto della vita, si è tramutata in una sgangherata folla di disperati. Al di là delle identificazioni esegetiche del significato della 'porta stretta', risulta chiaro il suo senso teologico; essa è, in definitiva, la partecipazione piena al mistero pasquale di Gesù. La permanente attualità di questa sollecitazione evangelica sta nel suo cozzare contro un certo cristianesimo che si autodefinisce 'normale', ma che è, in ultima analisi, consumo del sacro, rinuncia ad una testimonianza ferma e coerente, paura di spendersi.

Va poi ribadito che questo concetto di ‘porta stretta’ è da comprendere nel riferimento fondamentale a Gesù; è *stretta* perché è unica e coincide con la via di Gesù, il suo cammino verso Gerusalemme. La risposta severa data a coloro che sono esclusi e stanno bussando è un po’ come dire: voi venite da un’altra via che non è quella del Figlio dell’uomo, non avete perciò l’unica identità riconoscibile per varcare quella soglia.

### **Come ‘passare’?**

Si precisa poi quale sia il criterio per entrare nel Regno, per passare attraverso la porta stretta: la giustizia. Infatti tutti gli operatori di iniquità, siano essi il popolo della prima Alleanza o discepoli di Gesù, da qualsiasi punto della terra vengano, saranno ‘gettati fuori’. Questo sta a dire che non c’è nessun titolo umano che possa salvare, se non la pratica della giustizia, così come non serve al giudeo avere Abramo come padre e al cristiano avere Gesù come maestro. Non è certo intenzione di Luca qui il condannare Israele e salvare la Chiesa, ma ricordare che per i credenti d’ogni tempo, c’è sempre il rischio di non fare lo sforzo richiesto, non essere disponibili a passare per la ‘porta stretta’.

L’orizzonte dell’insegnamento di Gesù non è comunque pessimista: mentre va a Gerusalemme egli guarda lontano e vede compiersi nel futuro il grande pellegrinaggio dei popoli promesso dai profeti, pellegrinaggio che raccoglie gente da ogni dove nella città del grande re, quali commensali della sala del banchetto. In nessun caso l’affermazione di Gesù sulla ‘porta stretta’ va intesa in senso dogmatico, quasi fosse il sinonimo di un ‘numero chiuso’ per i salvati, ma piuttosto come un ulteriore motivo che rafforza l’appello a una conversione risoluta ed energica!

Il finale della nostra lettura liturgica prevede due motivi: una descrizione della punizione di coloro che sono rimasti fuori, e una profezia sulla venuta dei pagani al banchetto escatologico nel regno di Dio. Gesù ricorda che è il padrone di casa che decide se accettare o respingere qualcuno, e in questo caso il padrone di casa è lui stesso. Egli ha il potere di aprire o di chiudere la porta del regno di Dio, il potere di includere o di escludere!

L’altro detto, riguarda una profezia sulla salvezza dei pagani (v. 29). Il contesto del brano, però, impedisce di intendere questa salvezza in modo magico, quasi che l’ingresso dei pagani nel regno di Dio non comporti una loro decisione d’accettazione dell’evangelo e di conversione. Il detto di Gesù, che contrappone il dramma di coloro che sono gettati fuori alla felicità dei santi del Primo Testamento e ai pagani venuti dai quattro angoli della terra, richiama per molti aspetti alla mente diversi testi profetici dove il Signore, in qualità di Re del mondo, promuove il ritorno degli Israeliti dalla dispersione e il pellegrinaggio dei popoli pagani a Gerusalemme (*Is* 25,6ss; 65,13ss). È una consolante promessa, che annuncia la conversione dei popoli pagani e la loro partecipazione alla salvezza escatologica; la contrapposizione a quei Giudei che sembrano essere esclusi dalla salvezza, non va nuovamente intesa in senso dogmatico, secondo una teologia della ‘sostituzione’, ma come un accorato appello di Gesù ai suoi ascoltatori, perché si decidano e non ritengano la partecipazione al regno un diritto acquisito.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*